www.romasette.it
Anno XLVII – Numero 23 – Domenica 7 giugno 2020
facebook.com/romasette
twitter.com/romasette
redazione@romasette.it

ROMA Sette

Inserto redazionale di Avvenire

Mattarella: Spallanzani «straordinario valore, punto di riferimento»

a pagina 2

Pagine a cura della Diocesi di Roma
Coordinamento editoriale: Angelo Zema
Coordinamento redazionale: Giulia Rocchi
Piazza San Giovanni in Laterano 6
00184 Roma - tel. 06.69886150

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
Tel. 02.67801 - fax 02.6780483
www.avvenire.it
e-mail: speciali@avvenire.it

Abbonamento annuale Avvenire domenicale con Roma Sette (a domicilio o coupon edicola) € 62
Per abbonarsi: N. Verde 800 820084 / Direzione vendite sede di Roma dirvendite.rm@avvenire.it
Tel. 06.68823250 Fax 06.68823209 / Pubblicità: tel. 02.6780583 pubblicita@avvenire.it

In evidenza

In memoria di George che «cambia il mondo»

«Daddy changed the world». «Papà ha cambiato il mondo». Gianna, 6 anni, è orgogliosa di suo padre, lo dice ad alta voce, ma lui non c'è più. George Floyd è morto a Minneapolis, Stati Uniti, dopo che un poliziotto gli ha tenuto il ginocchio sul collo per 9 minuti. Da quel giorno è scoppiata la protesta. La violenza sta insanguinando l'America, l'indignazione cresce nel mondo. Con manifestazioni di solidarietà agli afroamericani i cui diritti sono ancora violati negli States. Un Paese diviso. Mentre il presidente Trump si fa fotografare con la Bibbia in mano davanti a una chiesa, il poliziotto che ha portato alla morte Floyd è stato arrestato e incriminato per omicidio volontario, tanti suoi colleghi si stanno schierando dalla parte della protesta – come quelli che si sono inginocchiati davanti ai manifestanti pacifici o come lo sceriffo di Flint, in Michigan, che si è tolto l'elmetto e ha dialogato con gli afroamericani che protestavano – o arrivano a consigliare Trump di tacere se non ha niente di costruttivo da dire, come ha fatto il capo della Polizia di Houston, in quel Texas serbatoio di voti per Trump. Le cose stanno cambiando. The times they are a–changin', *cantava Bob Dylan quasi sessant'anni fa. Ma solo accantonando la violenza si può davvero cambiarlo nel segno della pace e della giustizia.* **(A. Z.)**

testimonianze. Fiducia e speranza: la voce di tre preti dopo la lettera di Pentecoste

Il «grazie» dei sacerdoti al Papa

DI ROBERTA PUMPO

La carezza di un padre che giunge inaspettata e infonde fiducia, coraggio e speranza. Così i sacerdoti di Roma hanno percepito la lettera che Papa Francesco ha indirizzato al clero diocesano, divulgata alla vigilia della Pentecoste. Il dialogo tra il vescovo di Roma e i "suoi" preti non si è interrotto in queste settimane in cui il mondo sta vivendo una «situazione imprevista e sconcertante». Quest'anno però, fanno notare i presbiteri, si è sentita la mancanza dell'incontro "dal vivo". Il giorno successivo al Mercoledì delle Ceneri, giovedì 27 febbraio, Papa Francesco avrebbe dovuto presiedere, nella basilica di San Giovanni in Laterano, la tradizionale liturgia penitenziale di inizio Quaresima riservata al clero diocesano. Ma quel giorno era assente per una lieve indisposizione. L'epidemia di coronavirus poi, come scrive il Papa nell'introduzione, ha precluso un altro atteso incontro, la celebrazione della Messa Crismale. Da qui l'idea della lettera che «i sacerdoti di Roma hanno gradito sentendosi confermati nel ministero sacerdotale», afferma monsignor Enzo Pacelli, rettore di San Michele a Ripa e di Santa Maria del Buon Viaggio e da ottobre canonico della basilica di San Giovanni in Laterano. Si dice colpito in modo particolare dal "grazie" rivolto dal Papa per la «testimonianza coraggiosa e generosa» resa in queste settimane. «"Grazie" è una piccola parola ma è usata poco – spiega –. Non è usuale sentirsi ringraziare per il dono sacerdotale. A volte il ministero può essere percepito come una routine, invece il Papa è stato molto esplicito, è tornato più volte sull'inventiva e sulla fantasia messe in campo da molti preti che sono stati vicini alla gente sforzandosi, anche attraverso i social, di portare il Vangelo a tutti». Per monsignor Pacelli è il clero diocesano a dover «ringraziare il vescovo di Roma», perché attraverso i suoi insegnamenti e il suo esempio «hanno sentito il bisogno in questi tre mesi di glorificare Dio per la vocazione, per la scelta di rispondere a una chiamata gratuita del Signore». La lettera di Bergoglio, osserva don Enzo, è arrivata al termine di un «singolarissimo» ritiro spirituale di Pentecoste voluto dal cardinale vicario. «Nelle parole di Francesco – prosegue – ho letto la conferma della vocazione dei tanti sacerdoti di Roma che hanno offerto tutto ciò che sono per il bene degli altri portando avanti una paternità spirituale che si è fatta vicinissima alla gente. Nonostante i molteplici rischi, sono stati capaci di fare della loro vita un'opera di misericordia stando vicino a chi ha avuto paura e alle persone sole». Per don Manrico Accoto, parroco di Santa Giulia Billiart, perno della missiva è il riferimento alla speranza che, come scrive il Papa, dipende anche dai presbiteri i quali hanno il compito di «mantenerla viva e operante per costruire la nuova "normalità"». «Queste parole danno una nuova prospettiva – rimarca don Accoto –. Noi sacerdoti dobbiamo per primi essere custodi di una speranza che viene da uno sguardo di fede. Saremo certi che andrà tutto bene nella misura in cui cammineremo avendo accanto il Signore». Due le indicazioni che don Manrico ricava dalla lettura delle parole di Bergoglio. In primo luogo, il non fermarsi a «uno sguardo banale, generico, scettico, fatalista» di quanto sta accadendo, ma «vedere dentro con gli occhi del Signore». Il ritorno alla normalità pre–Covid non deve «lasciar cadere nel vuoto le domande che sono emerse nel cuore delle persone». Per il sacerdote si potrebbe cadere nella tentazione di «porre nel cassetto» i tanti quesiti che «il Signore ha infuso nell'intimo di ogni uomo. Essere pastori significa accettare la sfida e custodire queste domande che la storia pone, può essere l'occasione per suscitare l'immagine della fede, dell'amore, del senso della vita». Gli fa eco don Gabriele Vecchione, vice parroco a Nostra Signora di Lourdes a Tor Marancia, sacerdote da tre anni. Soffermandosi sul punto in cui il Papa scrive che alcune «domande non troveranno risposta semplicemente con la riapertura delle attività», immagina «di dover dare risposte alla domanda sulla morte, sul possibile buon uso della vulnerabilità che abbiamo sperimentato, sull'esigenza di non essere lasciati soli o senza risorse spirituali per affrontare l'imprevedibilità dell'esistenza. Occorre che dalla pandemia impariamo che si può stare nella desolazione senza dover fuggire o senza doversi rifugiare in protagonismi o attivismi illimitati; e anche che la consolazione è il tempo per preparare la desolazione». Don Gabriele definisce la lettera «una sorta di lectio divina» che invita a «guardare le cose dal punto di vista della resurrezione». Dopo aver meditato le parole di Francesco, confida di essersi sentito «responsabilizzato e investito di una grande fiducia. La ripresa, anche delle attività pastorali non liturgiche, non deve essere una cura palliativa, una sostituzione o una rimozione del dolore vissuto, ma un nuovo inizio».

Il cardinale vicario De Donatis

il cardinale vicario. «Grande sostegno e conforto, testimonianza di paternità e vicinanza verso di noi»

«Un dono prezioso che giunge al compimento del cammino pasquale, ai primi Vespri della Solennità della Pentecoste». Una «testimonianza di paternità e di vicinanza nei confronti di noi sacerdoti e del popolo santo fedele di Dio che ha dimostrato anche in questo difficile tempo di pandemia». Con queste parole il cardinale vicario Angelo De Donatis ringrazia il Papa per la lettera inviata ai sacerdoti della sua diocesi in occasione della Pentecoste. «Abbiamo trovato grande conforto e sostegno – sottolinea De Donatis nella sua risposta a Francesco – nel poter pregare con Lei e nell'ascoltarLa spezzare il pane della Parola nella Messa quotidiana e nelle catechesi settimanali. Nel silenzio assordante delle nostre strade e delle nostre piazze, le Sue parole e i Suoi gesti di portata profetica, hanno risuonato nel mondo intero trasmettendo speranza e fiducia anche a tanti non credenti». «Santo Padre, a nome del Consiglio Episcopale e di tutti i presbiteri della Chiesa di Roma – scrive ancora il vicario nella lettera pubblicata integralmente sul sito della diocesi di Roma – intendo esprimerLe un sincero ringraziamento perché "tutte queste cose" che Lei "ha pensato e sentito durante questo tempo di pandemia", le ha volute "condividere fraternamente" con noi. Grazie Santità, perché ci invita a guardare al futuro con quella fiducia che nasce dallo sguardo di fede». Rievocando la meditazione dello scorso 27 marzo, pronunciata da Papa Francesco sul sagrato della basilica di San Pietro illuminato dalle fiaccole, il vicario riprende il racconto biblico della barca in balia della tempesta. «Al timone di questa imbarcazione, agitata dalle onde – si legge infatti –, oltre alla presenza del Maestro, abbiamo riconosciuto la guida paterna e rassicurante del Successore di Pietro che ci ha confermato nella fede in un momento di disorientamento».

Il clero accanto alla gente nella pandemia

L'incoraggiamento di Francesco: «Non siamo stati estranei a questa realtà... vi siete ingegnati per essere presenti, vicini alle comunità»

«Pensavo di incontrarvi e celebrare insieme la Messa crismale. Non essendo possibile una celebrazione di carattere diocesano, vi scrivo questa lettera». Esordisce con semplicità, con tono colloquiale, il vescovo di Roma rivolgendosi ai suoi sacerdoti, il clero della diocesi di Roma. Sabato 30 maggio, alla vigilia di Pentecoste, Papa Francesco scrive ai presbiteri romani «perché voglio essere più vicino a voi – dichiara – per accompagnare, condividere e confermare il vostro cammino». Una lettera scritta «guardando alla prima comunità apostolica – sono ancora le parole del Santo Padre, che fa un paragone con questo tempo di pandemia –, che pure visse momenti di confinamento, isolamento, paura e incertezza. Trascorsero cinquanta giorni tra l'immobilità, la chiusura, e l'annuncio incipiente che avrebbe cambiato per sempre la loro vita». Un po' come è successo a tutti noi nei mesi scorsi. «Abbiamo patito la perdita repentina di familiari, vicini, amici, parrocchiani, confessori, punti di riferimento della nostra fede. Abbiamo visto i volti sconsolati di coloro che non hanno potuto stare vicino e dire addio ai propri cari nelle loro ultime ore. Abbiamo visto la sofferenza e l'impotenza degli operatori sanitari che, sfiniti, si esaurivano in interminabili giornate di lavoro preoccupati di soddisfare così tante richieste. (…) Abbiamo sperimentato la nostra stessa vulnerabilità e impotenza». «La complessità di ciò che si doveva affrontare – si legge ancora – non tollerava ricette o risposte da manuale; richiedeva molto più di facili esortazioni o discorsi edificanti, incapaci di radicarsi e assumere consapevolmente tutto quello che la vita concreta esigeva da noi. Il dolore della nostra gente ci faceva male, le sue incertezze ci colpivano». Più avanti, riflette il Pontefice, «la pandemia non conosce aggettivi, confini e nessuno può pensare di cavarsela da solo». Eppure, «in mezzo alle contraddizioni e all'incomprensibile che ogni giorno dobbiamo affrontare, sommersi e persino storditi da tante parole e connessioni, si nasconde la voce del Risorto che ci dice: "Pace a voi!". È confortante prendere il Vangelo e contemplare Gesù in mezzo al suo popolo, mentre accoglie e abbraccia la vita e le persone così come si presentano». Parole di incoraggiamento e di ringraziamento per i sacerdoti romani: «Come comunità presbiterale – scrive il Papa – non siamo stati estranei a questa realtà e non siamo stati a guardarla alla finestra; inzuppati dalla tempesta che infuriava, voi vi siete ingegnati per essere presenti e accompagnare le vostre comunità: avete visto arrivare il lupo e non siete fuggiti né avete abbandonato il gregge».

Papa Francesco

diocesi

Il 29 giugno i sacramenti per i catecumeni a San Giovanni in Laterano

«Il nostro cardinale vicario Angelo De Donatis ha stabilito lunedì 29 giugno, Solennità dei Santi Pietro e Paolo, patroni della città di Roma, come data per la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana». A comunicarlo sono suor Pina Ester De Prisco, responsabile diocesana del catecumenato, e don Andrea Cavallini, direttore dell'Ufficio catechistico diocesano. Ciascun catecumeno riceverà i sacramenti nella propria parrocchia di appartenenza, insieme alla propria comunità. Il cardinale vicario presiederà invece la Messa nella basilica di San Giovanni in Laterano alle ore 10.30 e impartirà i sacramenti ai catecumeni appartenenti alle comunità estere. Domenica 5 luglio, poi, la deposizione della veste bianca.

La lettera del Papa per il 50° dell'Ordo Virginum

Sono passati esattamente cinquant'anni – era il 31 maggio 1970 – dalla promulgazione, da parte della Congregazione del culto divino, del nuovo rito della consacrazione delle vergini, voluto da Paolo VI. Papa Montini recepiva così la volontà dei Padri conciliari, che avevano chiesto di ripristinare questo rito in uso fin dai primi secoli della Chiesa. Per celebrare l'anniversario, Papa Francesco ha inviato una lettera alle consacrate dell'Ordo Virginum. «La vostra chiamata – dice il Santo Padre – mette in luce l'inesauribile e multiforme ricchezza dei doni dello Spirito del Risorto che fa nuove tutte le cose. Al tempo stesso essa è un segno di speranza». Ricordando che «la pandemia ancora in corso ha costretto a rinviare l'incontro internazionale per festeggiare questo importante anniversario», il Pontefice evidenzia che «la fedeltà del Padre ancora oggi pone nel cuore di alcune donne il desiderio di essere consacrate al Signore nella verginità vissuta nel proprio ordinario ambiente sociale e culturale, radicate in una Chiesa particolare, in una forma di vita antica e al tempo stesso nuova e moderna». Di qui l'invito del Papa a proseguire «in questo cammino», e a collaborare con i vescovi perché «vi siano seri percorsi di discernimento vocazionale e di formazione iniziale e permanente». Proprio nella diocesi di Roma avvenne la prima consacrazione con il nuovo rito: nel 1973, con Rosella Barbieri. Le vergini consacrate attualmente presenti in diocesi sono trentanove, mentre una ventina sono le donne in formazione; a guidarle è il vescovo delegato monsignor Paolo Ricciardi, mentre l'assistente è don Concetto Occhipinti. «L'Ordo Virginum è una realtà in cui l'antico e il nuovo si intrecciano e prendono la forma dell'oggi – riflette Cecilia Caiazza, vergine consacrata della nostra diocesi –. Forma antica perché affonda le sue radici nei tempi apostolici, nella originalità della vita evangelica, e nuova per la sua rifioritura all'indomani del Vaticano II, quando si stabilì anche il rito della consacrazione delle vergini fosse rivisto». Osserva ancora Caiazza: «Celebrare un anniversario, un Giubileo, è fare memoria elevando un inno di lode e di ringraziamento per l'Ordo Virginum, perla pregiata e dall'inetimabile valore, germogliato nella Chiesa attraverso la risposta di tante vergini consacrat presenti in tutto il mondo». Le consacrate, conclude, sono «lampade accese che scrutano, vegliano, vigilano, ascoltano, soffrono e offrono, amano».

Giulia Rocchi

Centro La Famiglia, al via consulenze in presenza

Il consultorio socio–educativo Centro La Famiglia (con sede in via della Pigna 13a) dal 3 giugno ha ripreso, con le opportune misure di prevenzione e di sicurezza, le consulenze "in presenza" mettendo a disposizione la propria équipe «per poter essere di aiuto in questa fase delicata di ripresa della normalità di un'esistenza e del senso delle cose, che forse rischiano di essere accantonati nell'urgenza di ritornare in corsa». Padre Alfredo Feretti, direttore del Centro La Famiglia, riflette sul periodo di crisi e rilancia l'impegno per il futuro: «Adesso ripartiamo, abbiamo una grande voglia: ripartire è necessario, soprattutto per il lavoro e in generale per le relazioni; non c'è dubbio, tuttavia può esserci qualcosa che ci trattiene perché non riusciamo a districarci dai problemi, dai traumi, dalle fragilità e dalle vulnerabilità che hanno assillato e assillano noi, la nostra coppia, la nostra famiglia, i nostri figli e le nostre relazioni. Che fare? Prendersi cura di noi».

A colloquio col rettore dell'Università, Vincenzo Buonomo, sulla formazione durante il lockdown e sulle prospettive. «Docenti e studenti hanno risposto in modo appassionato e responsabile»

Lateranense, un team per gestire l'emergenza

DI MICHELA ALTOVITI

Se per le scuole è arrivato il termine delle lezioni, per le Università sta per aprirsi un periodo intenso qual è quello della sessione estiva di esami, che quest'anno, a seguito dell'emergenza sanitaria per l'epidemia di Covid–19, dovrà tenere conto delle necessarie restrizioni e svolgersi in modalità online, la stessa che ha caratterizzato la didattica dallo scorso marzo. Vincenzo Buonomo, rettore della Pontificia Università Lateranense, guarda a questa particolare situazione «cercando, per quanto possibile, di prevenire le minacce e di concretizzare le opportunità». Quello che va evitato è «cadere nella tentazione del tecno–entusiasmo che rischia di snaturarci e di renderci una sterile "universitas technorum". Mentre invece responsabilmente dobbiamo ricordarci e rafforzare la nostra missione che ha una doppia intensità: essere un'istituzione al servizio del Papa, che lo aiuta nel governo e nel ministero pastorale della Chiesa universale e della diocesi di Roma attraverso la formazione qualificata di ecclesiastici, religiosi e laici, nonché essere "Universitas studiorum", cioè un luogo in cui si coniuga il sapere con la conoscenza, l'apprendimento con la ricerca, la formazione con l'insegnamento». Il rettore, che è anche ordinario di Diritto internazionale alla Pul, ritiene che rispetto alla ripresa delle attività e dei corsi in autunno «sia ancora presto per prospettare e delineare scenari o progettare soluzioni standardizzate». La priorità sarà quella di «continuare a costruire comunità reale, favorendo la formazione in presenza – ancora le parole di Buonomo –, senza farci trovare impreparati per gestire la telepresenza, che ci auguriamo possa restare una soluzione residuale e integrata». Ancora, bisognerà «provare a gestire il rischio, adeguando scelte e azioni allo specifico della nostra realtà accademica, che ha una dimensione internazionale con studenti provenienti da 106 Paesi». Fondata nel 1773, la Pontificia Università Lateranense rappresenta infatti un centro di formazione accademica internazionale che oltre alla specifica formazione teologica, con i suoi diversi indirizzi di specializzazione, offre la possibilità di studiare Filosofia, Giurisprudenza, Scienze della pace, conseguendo titoli riconosciuti in Italia. Buonomo constata come l'emergenza sanitaria «ci ha dato l'opportunità di sperimentare l'idea di "engagement", cioè il coinvolgimento attivo e appassionato di tutti coloro che hanno contribuito, durante la prima fase della pandemia, a fare in modo che l'Università potesse continuare con la sua missione». Importante è stato «non improvvisare, ma pianificare in modo organico – aggiunge il rettore –, per questo motivo abbiamo creato all'interno dell'Ateneo un "crisis team" che potesse gestire l'organizzazione della formazione avendo come primo obiettivo la sensibilizzazione di tutti gli interlocutori». Da subito, con l'avvio del lockdown, «abbiamo operato per salvaguardare la salute e la sicurezza della comunità accademica – illustra ancora –. Questo ha comportato l'adeguarci alle norme che prevedevano la cessazione dell'ordinaria attività universitaria in presenza fatta di lezioni, di eventi, di studio e ricerca in biblioteca e di prassi amministrative». I risultati, «dopo un primo e fisiologico periodo di assestamento, sono stati positivi: docenti e studenti hanno risposto in modo appassionato e responsabile, assicurando che l'attività accademica calendarizzata non subisse sospensioni o alterazioni». In conclusione, Buonomo osserva che «la difficoltà maggiore è stata assistere a uno svuotamento progressivo dell'Ateneo, non soltanto di persone, ma soprattutto di ruoli e funzioni: non erano solo docenti e studenti a mancare, non era la presenza fisica, ma rischiava di indebolirsi l'idea stessa di università, l'identità consolidata di un sapere condiviso che fa della Lateranense un riferimento culturale per tante persone».

Esami online, ma no alla «tentazione del tecno-entusiasmo». Ripresa delle attività? «È presto per delineare scenari» La priorità: «Continuare a costruire comunità reale»

La Pontificia Università Lateranense (foto Gennari)

Il presidente Mattarella allo Spallanzani (foto Quirinale)

Mattarella: lo Spallanzani è «punto di riferimento»

Il lavoro del personale sanitario dell'Istituto Nazionale Malattie Infettive "Lazzaro Spallanzani" rappresenta «un punto di riferimento» per l'Italia e «fa parte di una costellazione di attività scientifica, medica, di assistenza, di ricerca di straordinario valore, che pone il nostro Paese in posizione eminente nel concerto della collaborazione internazionale».
Sono le parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella che il 2 giugno, nella festa della Repubblica, ha partecipato al concerto del tenore Francesco Grollo nel cortile dello Spallanzani.
Mattarella – che aveva trascorso la mattinata a Codogno, la località del Lodigiano duramente colpita per prima dal coronavirus – ha espresso gratitudine ai medici del nosocomio, al personale, ai ricercatori «per la preziosa attività svolta che in questo momento riceve maggiore attenzione ma che è costantemente importante per il nostro Paese, anche nei periodi di minore attenzione».
Il concerto è stato promosso dal presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, per ricordare le vittime della pandemia e per rendere omaggio agli operatori sanitari impegnati in prima linea nell'emergenza sanitaria del Covid–19. Presenti anche operatori della sanità di Cremona, Piacenza e Bergamo, città più colpite dal virus. Il tenore Grollo, ambasciatore della lirica italiana nel mondo e tenore ufficiale delle Frecce Tricolori – che in mattinata hanno sorvolato la Capitale –, ha aperto il concerto con l'Inno nazionale.
Zingaretti ha spiegato che in queste settimane «agli italiani nessuno ha regalato niente: con le regole del lockdown che hanno funzionato e il loro comportamento hanno vinto una battaglia. Uniti potremo ripartire per creare lavoro e riaccendere i motori dell'economia italiana».
Suor Alessandra Smerilli, docente dell'Università Auxilium e consigliere di Stato della Città del Vaticano, ha ricordato che quattro mesi fa l'emergenza sanitaria è iniziata proprio allo Spallanzani dove furono ricoverati la signor Hu e il marito Liu, i coniugi cinesi originari di Wuhan primi pazienti affetti da coronavirus in Italia. «Da qui è partita la macchina organizzativa di risposta all'emergenza – ha detto la religiosa salesiana –, qui è stato isolato il virus». Ha quindi messo in evidenza il lavoro svolto in «comunione» con i medici arrivati dalla Cina e lo «spirito di squadra» che ha permesso il progredire del lavoro di cura e di ricerca. Senza dimenticare la sofferenza vissuta da tanti in questi mesi, il dolore e la preoccupazione per la situazione economico–sociale, suor Alessandra ha rimarcato che sarà possibile superare questo momento di crisi e aprirsi alla speranza solo «remando uniti nella stessa direzione con lo sguardo e l'attenzione a chi è stato più duramente colpito da questa emergenza».

Roberta Pumpo

Controlli alla stazione Termini

Lazio, 3 decessi e tasso mortalità 5 volte più basso di media italiana Ordinanza dopo la riapertura tra regioni, controlli per treni e aerei

Coronavirus: 10 casi a Roma, ma sale numero dei guariti

DI ANGELO ZEMA

Sono dieci i nuovi casi di coronavirus a Roma secondo i dati diffusi giovedì pomeriggio dalla Regione (gli ultimi in nostro possesso al momento in cui scriviamo), quattro in più rispetto al giorno precedente. Cresce però il numero dei guariti, 72 nelle 24 ore considerate (4.260 in totale), mentre i decessi sono stati tre (il totale sale a 750). «Il rapporto Istat–Iss sulla mortalità Covid – ha detto l'assessore regionale alla sanità Alessio D'Amato – conferma che nel Lazio il tasso è 5 volte più basso della media nazionale». Solo 51 i ricoverati in terapia intensiva nella regione. Al Policlinico Umberto I è stato attivato l'ambulatorio per i guariti del Covid–19.
Un'ordinanza firmata lunedì scorso dal presidente della Regione, Nicola Zingaretti, alla vigilia della riapertura della circolazione tra le regioni e con l'estero, non consente spostamenti in ingresso e sul territorio della regione ai soggetti con sintomatologia da infezione respiratoria e febbre (maggiore di 37,5° C), che «devono rimanere presso il proprio domicilio e limitare al massimo i contatti sociali, contattando il proprio medico curante», e a coloro che sono «già sottoposti a sorveglianza sanitaria». Il passeggero residente in altre regioni che, allo sbarco, presenta temperatura maggiore di 37,5° C deve contattare il numero regionale dedicato 800.118.800.
Controlli alla stazione Termini e negli aeroporti di Fiumicino e Ciampino. File ordinate e misurazione della temperatura corporea. Traffico passeggeri ancora scarso al Leonardo da Vinci: poco meno di diecimila persone nel primo giorno di voli tra le regioni e i Paesi dell'area Schengen, rispetto alle punte di 250mila giornaliere che si toccavano nello stesso periodo dello scorso anno.
Restano ancora vietati gli assembramenti, anche se il passare dei giorni e il calo dei casi nel Lazio porta molte persone ad abbassare la guardia. Aumenta il numero di coloro che non indossano la mascherina, e cala l'attenzione della gente anche sulle spiagge del litorale. Ma a Sperlonga, in provincia di Latina, una signora che era andata in spiaggia con la febbre a 39 è stata respinta dallo stabilimento. Il Campidoglio ha varato il piano strategico per la stagione balneare, con la App "SeaPass" che permette di monitorare in tempo reale la disponibilità di posti; le spiagge libere sono divise da paline in aree di 25 metri quadri, e in ogni area può accedere un massimo di sei persone.
Rimangono chiusi ancora per una settimana i cinema e i teatri, che potranno poi riaprire solo con le opportune misure di sicurezza, mentre il pubblico ha iniziato ad affluire nei musei e ai Fori Imperiali, con le distanze e le mascherine, e il numero ridotto di visitatori consente una migliore fruizione delle opere d'arte e dei siti archeologici. Alle Scuderie del Quirinale il benvenuto al primo visitatore della mostra su Raffaello, alla riapertura dopo il lockdown, l'ha dato il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini. Una mamma con il figlio ha varcato per prima l'ingresso del Colosseo.
Centri anziani chiusi fino al 30 giugno, mentre dal 15 potranno ripartire i centri estivi per i bambini (anche nelle parrocchie), seguendo indicazioni ben precise. Resta in vigore lo scaglionamento degli orari per i negozi fino al 21 giugno. Un mondo, quello del commercio, in affanno, come quello del turismo e dell'economia in generale. Per il rilancio, il presidente della Regione ha illustrato venerdì i contenuti del piano sugli investimenti, il lavoro e l'avvio di cantieri in tutto il territorio regionale.

Il cardinale De Donatis celebra la Messa (foto Gennari)

De Donatis a Campitelli: il dono del Padre ci consola

Nella chiesa del centro storico, sotto lo sguardo della Vergine, la prima celebrazione pubblica del cardinale dopo il lockdown

DI MICHELA ALTOVITI

Sotto lo sguardo di Maria, porto sicuro e protettrice di Roma, il cardinale vicario Angelo De Donatis ha celebrato la Messa nella chiesa di Santa Maria in Portico in Campitelli, a due passi dal Teatro Marcello, nella domenica di Pentecoste, la seconda con la partecipazione dei fedeli dopo la fine del lockdown. Il porporato, contagiato dal Covid–19 e ricoverato a fine marzo all'ospedale Gemelli, ha presieduto la sua prima celebrazione pubblica dopo la convalescenza, esprimendo «gioia immensa» per «poter pregare e ringraziare Maria in questa chiesa così cara ai romani», che sorge in corrispondenza dell'antico portico della casa di santa Galla. Qui la nobile romana del VI secolo accoglieva poveri e pellegrini e in questo luogo il 17 luglio 524 apparve prodigiosamente, annunciata da una luce sfolgorante e portata da due angeli, l'immagine della Madonna con in braccio il Bambino, da subito oggetto di devozione popolare. Una riproduzione dell'originario dipinto o mosaico campeggia ora sull'altare maggiore in forma di piccola icona. «La Parola di oggi – ha detto De Donatis nell'omelia – ci ricorda che lo Spirito Santo rimane con noi sempre, in ogni tempo della nostra vita: nei momenti luminosi e anche in quelli tenebrosi come quelli che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo, nella gioia e nel pianto, e così anche nel tempo del peccato e della nostra lontananza da Dio». In particolare il cardinale, riprendendo la Lettera ai Corinzi di san Paolo, ha evidenziato che cosa significhi l'espressione "per sempre" riferita alla presenza costante dello Spirito Santo. «Il dono del Padre, disceso sugli apostoli rinchiusi nel cenacolo – ha spiegato – abita e agisce anche in noi e continua a consolarci come segno della fedeltà del Signore che realizza le sue promesse». Ci sono due modi di intendere il rinnovarsi continuo di questo dono, ha sottolineato De Donatis. «In primo luogo lo Spirito Santo, poiché è maestro della relazione, rimane con noi per creare comunità e comunione, anche quando parliamo le lingue dell'incredulità e del peccato – ha proseguito –. In ogni situazione abbiamo un Padre che ci libera dalle signorie false e illusorie che pretendono di schiavizzare la nostra vita». Ancora, «il "per sempre" dello Spirito Santo non ha una durata temporale ma è espressione di una pienezza verso cui ci conduce il dono del Padre, per introdurci nella comunione piena di Dio che viene ad abitare in noi». Quindi, la preghiera allo Spirito Santo «affinché si compia in noi la promessa di Gesù e riceviamo la grazia di assaporare il gusto di saperci amare». Il porporato ha anche pregato per il Papa, «guida e riferimento», ringraziandolo per «la lettera che ha indirizzato, alla vigilia di Pentecoste, ai sacerdoti di Roma». Prima dell'invocazione a Maria, al termine della solenne celebrazione, con la benedizione con l'icona mariana, padre Davide Carbonaro, il parroco, ha rivolto il suo saluto e il suo ringraziamento a De Donatis. «Bentornato in questa casa romana di Maria – ha detto il religioso –, siamo felici che sia qui oggi, dopo la fatica che ha dovuto affrontare, e che possa continuare ad accompagnarci con la preghiera e con l'annuncio della Parola».

Alla Messa di Pentecoste in San Pietro, il monito contro «narcisismo, vittimismo e pessimismo»
La «carestia della speranza» può dilagare se si «ripete che nulla tornerà più come prima»

Tre nemici dell'unità donata dallo Spirito

Francesco celebra la Messa di Pentecoste (foto Cristian Gennari)

DI ROBERTA PUMPO

Rialzarsi dalla crisi mondiale causata dalla pandemia richiede uno sforzo da parte di tutti. Ma peggio del virus c'è solo «il dramma» di sprecare questo momento chiudendosi in se stessi spalancando le porte al narcisismo, al vittimismo e al pessimismo che rifiutano il «principio di unità» donato dallo Spirito Santo. Nella solennità di Pentecoste, Papa Francesco ha celebrato, domenica scorsa, la Santa Messa all'Altare della Cattedra nella basilica di San Pietro e ha messo in guardia dalla «carestia della speranza» che può dilagare se «nel grande sforzo di ricominciare» si continua a «ripetere che nulla tornerà più come prima». Solo una cinquantina i fedeli presenti alla liturgia, seduti distanziati tra loro e con indosso le mascherine nel rispetto delle norme vigenti per le misure di prevenzione al contagio da Covid–19. Ai primi banchi il cardinale Angelo Comastri e monsignor Vittorio Lanzani, rispettivamente arciprete e delegato della basilica. Nell'omelia Francesco si è soffermato sull'importanza di unità che si realizza grazie al dono dello Spirito Santo, unità nelle diversità, ha chiarito, perché lo Spirito «è armonia». Nella Chiesa di oggi, come in quella delle prime comunità cristiane, ci sono divergenze «di opinioni, di scelte, di sensibilità». È quindi necessario impegnarsi per superare «la brutta tentazione di difendere a spada tratta le proprie idee, credendole buone per tutti, e andando d'accordo solo con chi la pensa come noi». Questo è un impulso che «divide», che non agisce secondo lo Spirito ma realizza una fede a propria immagine, ha ammonito il vescovo di Roma. Ogni uomo ha il proprio carisma e il proprio compito e nella Chiesa l'unità non è dettata dal pensiero o dal comportamento univoco. «C'è molto di più – ha aggiunto Francesco –, il nostro principio di unità è lo Spirito Santo il quale ci ricorda che siamo anzitutto figli amati di Dio; tutti uguali, in questo, e tutti diversi». Bisogna guardare la Chiesa con gli occhi dello Spirito e non con quelli del mondo che divide in «destra e sinistra», in una ideologia o in un'altra, «in conservatori e progressisti» oppure «in strutture da rendere più efficienti. Lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico». Tornando con il pensiero nel Cenacolo, il Papa ha ricordato che lo Spirito Santo è un «dono gratuito e immeritato» da condividere con gli altri proprio come fecero gli apostoli che senza preparare «una strategia o un piano pastorale» uscirono per annunciare Cristo a tutti. Non si sono fatti contagiare «dalla brutta malattia che può venire alla Chiesa di "fare il nido", la Chiesa non comunità, non famiglia, non madre, ma nido» ha aggiunto a braccio Francesco. Gli undici sono usciti dal Cenacolo con il solo scopo di «donare quello che hanno ricevuto».

Fedeli a San Pietro (foto Gennari)

Il Pontefice ha quindi spostato l'attenzione sui tre principali nemici del dono «sempre accovacciati alla porta del cuore» ossia il narcisismo o dio–specchio, il vittimismo o dio–lamentela e il pessimismo, il dio–negatività. «In questa pandemia – ha proseguito –, quanto fa male il narcisismo, il ripiegarsi sui propri bisogni, indifferenti a quelli altrui, il non ammettere le proprie fragilità e i propri sbagli». Altrettanto pericolosi in questo dramma sono il vittimismo e il pessimismo, il «pensare che nessuno ci comprenda e provi quello che proviamo noi, il vedere tutto nero, il ripetere che nulla tornerà più come prima. Pensando così, quello che sicuramente non torna è la speranza».

Il primo Regina Coeli con i fedeli: persone contano più dell'economia

«Oggi che la piazza è aperta, possiamo tornare. È un piacere». Un lungo applauso ha accolto a mezzogiorno di domenica scorsa Papa Francesco, che dopo oltre due mesi è tornato ad affacciarsi dallo studio del Palazzo Apostolico Vaticano per il Regina Coeli con i fedeli presenti in Piazza San Pietro. L'ultima volta che Bergoglio aveva pregato con i pellegrini radunati sotto al suo studio privato risale a domenica 1° marzo. Dalla settimana successiva, l'8 marzo, a causa del lockdown la preghiera dell'Angelus è stata sempre trasmessa in tv dalla Biblioteca Apostolica. In piazza San Pietro l'ingresso è stato contingentato dalle forze dell'ordine, che hanno anche assicurato la distanza fisica tra i fedeli. «Le persone sono più importanti dell'economia», ha detto il vescovo di Roma lanciando un appello affinché «non manchi a nessuno l'assistenza sanitaria». Al termine della recita del Regina Coeli, ha chiesto preghiere per l'Amazzonia, «duramente provata dalla pandemia. Tanti sono i contagiati e i defunti – ha detto –, anche tra i popoli indigeni, particolarmente vulnerabili. Per intercessione di Maria, Madre dell'Amazzonia, prego per i più poveri e i più indifesi di quella cara Regione, ma anche per quelli di tutto il mondo». Ha quindi rimarcato che è necessario «curare le persone, non risparmiare per l'economia. Noi persone siamo tempio dello Spirito Santo, l'economia no». Ricordando la Giornata nazionale del sollievo, ha ringraziato ancora una volta tutti coloro che durante l'emergenza «hanno offerto e offrono la loro testimonianza di cura per il prossimo» e ricordato con particolare «gratitudine e ammirazione» il personale sanitario e i volontari che «hanno donato la propria vita in questo periodo». Nella solennità di Pentecoste, Papa Francesco ha sottolineato come la Chiesa e gli uomini necessitano «della luce e della forza dello Spirito Santo». La prima «per camminare concorde e coraggiosa testimoniando il Vangelo», gli uomini «per uscire da questa crisi più uniti e non più divisi. Da una crisi come questa non si esce uguali, come prima – ha concluso –, si esce o migliori o peggiori. Che abbiamo il coraggio di cambiare, di essere migliori, di essere migliori di prima e poter costruire positivamente la post–crisi della pandemia».

Suore e laici in piazza San Pietro

Roberta Pumpo

A San Giovanni Bosco il mosaico dopo il restauro

Palmieri: speranza nuova in un momento drammatico. Raggi: opera d'arte preziosa. Il parroco esprime la gioia della comunità

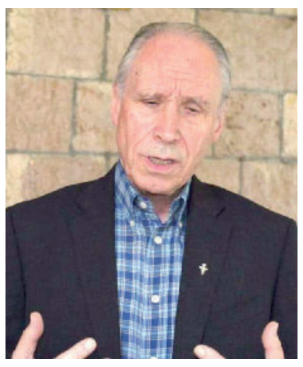
DI SALVATORE TROPEA

Quindici milioni di tesserine in cento metri quadri di spazio. È il mosaico raffigurante san Giovanni Bosco in Gloria, circondato da santi e beati della famiglia salesiana, restaurato e restituito nella solennità di Pentecoste ai fedeli della basilica romana dedicata al santo piemontese. L'opera d'arte, il cui restauro era iniziato lo scorso febbraio, è stata presentata durante la celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Gianpiero Palmieri, ausiliare per il settore Est, alla presenza del parroco don Roberto Colameo e del sindaco di Roma Virginia Raggi. Un evento del genere, ha evidenziato monsignor Palmieri durante l'omelia, «dona una speranza nuova in un momento così drammatico. È vero che ci siamo lasciati alle spalle la fase più cruenta dell'emergenza sanitaria, ma viviamo e vivremo periodi difficili anche dal punto di vista sociale ed economico». Quattro sono stati i verbi che Palmieri ha voluto sottolineare, «fondamentali e a cui tutti aspiriamo: ovvero respirare una nuova speranza, uscire, incontrarci e abbracciarci». Soprattutto, ha aggiunto il vescovo, «una speranza che arriva dalla Pentecoste e che ci fa sperimentare come vivere nella pienezza dello Spirito Santo» e che bene si può associare all'evento del restauro del mosaico di Don Bosco, come metafora per condurre una vita rinnovata nella fede. «Un'opera d'arte preziosa, come preziosa è la storia della parrocchia e del quartiere», ha affermato il sindaco di Roma Capitale, Virginia Raggi, nel saluto alla fine della celebrazione. «Credo – ha sottolineato il sindaco – che non sia un caso ritrovarci qui, in questo luogo che è anche stato uno dei primi ad essere sanificato per poter permettere ai fedeli di partecipare nuovamente alle celebrazioni dopo il lockdown. Il restauro – ha proseguito – si unisce quindi a un momento dove siamo chiamati tutti a ricominciare, nonostante le difficoltà e le nuove regole». Un altro spunto da cui prendere esempio arriva, secondo Raggi, dal «coraggio dei restauratori». Nonostante le quindici milioni di tessere e i cento metri quadrati di spazio su cui lavorare, «non si sono sconfortati e si sono messi a lavoro». Lo stesso «coraggio – ha concluso il sindaco – a cui siamo chiamati tutti, per rimanere uniti come comunità e poter un giorno tornare alla normalità». Un momento, quello vissuto dall'intera comunità parrocchiale, di «estrema gioia e commozione», ha commentato il parroco, don Roberto Colameo. «La felicità di poter ammirare di nuovo il mosaico in tutta la sua bellezza – ha sottolineato – si unisce alla gratitudine verso tutti coloro che hanno reso possibile tutto questo. Nonostante l'emergenza sanitaria in corso è stato possibile proseguire e concludere il restauro, un modo quindi per rimanere vicini ai fedeli e alla gente del quartiere». Quanto il mosaico di Don Bosco sia importante per la comunità della parrocchia a lui dedicata a Cinecittà si è infatti visto proprio in occasione della celebrazione. Tutti i posti disponibili all'interno – in totale duecento, il massimo consentito dall'attuale normativa – sono stati occupati e molti fedeli hanno seguito la celebrazione rimanendo, correttamente distanziati, sul sagrato antistante. «Restituire l'opera proprio in questi giorni – ha concluso il parroco – significa anche essere grati ai molti parrocchiani che, nelle scorse settimane, sono stati generosi verso chi era ed è tuttora in difficoltà economiche».

Un'immagine della celebrazione a San Giovanni Bosco

libri

Il racconto di Dianich su Gesù punta all'essenziale



«Niente di buono può venire da Nazareth»: era ciò che si usava dire nella Giudea di duemila e venti anni fa per definire quel piccolo paese da nulla, sperduto villaggio di povera gente, come Betlemme dov'era nato il figlio di Maria e Giuseppe, costretti a fuggire per cause di forza maggiore, esuli sradicati che non riuscirono a trovare nemmeno un alloggio degno di questo nome, rifugiati in una grotta, addirittura nella stalla degli animali, dove appunto vide la luce il bambino subito accolto e venerato prima dai pastori, poi dai Re Magi. Siamo soltanto a pagina tredici di *Gesù. Un racconto per chi non ne sa nulla… o ha dimenticato (pp. 111, Edizioni San Paolo, 15 euro), scritto da Severino Dianich (nella foto)*, nato a Fiume da genitori di lingua istrorumena, e immediatamente percepiamo il particolare valore di questo volumetto capace di rinnovare il racconto evangelico senza banalizzarlo. Operazione non facile quella di passare indenne attraverso il doppio cerchio di fuoco dell'erudizione filologica fine a se stessa e della semplificazione riduttiva. Si ha la sensazione che l'autore, sacerdote di 86 anni, uno dei più importanti teologi italiani, abbia risposto alla necessità di riprendere, in un gesto solenne di grande intensità spirituale, i contenuti sui quali ha trascorso l'esistenza, per metterceli, ancora una volta, davanti agli occhi, alla maniera di un'evidenza improcastinabile. Tale coscienza ultimativa deve averlo spinto a sforbiciare l'inessenziale, dando al suo stile una freschezza immediata, utile non solo al catechista, anche al lettore comune: il novizio e il più coltivato. Ne deriva un sunto magistrale della straordinaria vicenda cristiana, colta negli snodi principali, dalla prima comparsa pubblica del Nazareno fino alla morte e alla resurrezione. Senza dimenticare le persecuzioni degli apostoli e la decapitazione di San Paolo alle Tre Fontane. A rendere pregevole il libro sono le frequenti note geografiche che danno forza e vivacità alla narrazione. Collocare gli eventi in uno spazio geografico aiuta a seguire l'evolversi della storia: «A Cafarnao, sulla sponda settentrionale del lago, Gesù aveva trovato una casa ben disposta ad accoglierlo, ogni volta che desiderasse ritornarvi. Il borgo era diventato così la sua città». Alla fine tutta la storia del grande maestro si svolse in un ambito ristretto: «Andava di villaggio in villaggio nella sua terra, ma non era un grande viaggiatore». Apprezzabile la sintesi narrativa dei concetti chiave: «Non gli interessava l'osservanza dei precetti, ma la conversione dei cuori». Interessante l'accento posto sull'amicizia come propulsione delle scelte radicali dei discepoli: «Quella loro fede, che li aveva spinti a lasciare le famiglie, il lavoro, le loro reti e le barche, per seguirlo, sta all'origine del cristianesimo». Belli certi spunti: «L'ammirazione della gente cresceva sempre di più, ma a lui non piacevano gli applausi». Perfino le sentenze che potrebbero sembrare scontate, acquistano nuova visibilità: «Non sono le malattie, né i disastri della natura il vero male. La radice del male sta nel cuore dell'uomo». Di questo prezioso distillato ognuno può portarsi a casa ciò che meglio crede. Io mi limito a sottolineare l'amara solitudine degli ultimi giorni di Gesù: «A piangere per lui c'era solo sua madre, Maria, con alcune donne, e di tutti gli amici c'era solo l'apostolo Giovanni».

Eraldo Affinati

musica

San Gaspare del Bufalo, su YouTube una rassegna corale di solidarietà

Cambia collocazione, al tempo del Covid, la rassegna corale promossa dalla parrocchia San Gaspare del Bufalo all'Arco di Travertino, affidata ai Missionari del Preziosissimo Sangue. Il consueto appuntamento di giugno, che non si potrà effettuare "in presenza" tenendo conto delle attuali precauzioni in tema di sicurezza, trasloca su YouTube. «Non una diretta dal vivo, ma un video che raccoglie esibizioni precedenti dei cori che quest'anno sarebbero intervenuti», spiega Claudio Silvestri, direttore del Coro Decima Quinta della parrocchia. Oltre al suo, nel video che sarà lanciato alle 21 del 13 giugno sul canale YouTube della parrocchia San Gaspare, sarà possibile seguire i "Giovani&Universitari Don Bosco", il "Canticorum Jubilo", il gruppo corale intitolato a Giovanni Pierluigi da Palestrina, il Coro Prisma. All'iniziativa è legata come sempre una finalità di solidarietà, il sostegno alle famiglie in difficoltà economica a causa della pandemia di coronavirus.

Nella sala che gestisce in città potrebbe sistemare 39 persone in 170 posti. «Riapertura impossibile Ho 10 dipendenti, da 3 mesi hanno perso il lavoro» Chiesto uno spazio estivo per spettacoli all'aperto

l'intervista. *L'artista romano e le prospettive del teatro*

La Ginestra: «Si naviga a vista»

Michele La Ginestra

DI MASSIMO GIRALDI

Con l'arrivo di giugno la fase critica di questa pandemia sembra allentarsi. Mai come in questo caso il termine "stagione" serve a ricordare quello che è passato. Con le sale chiuse, cinema e teatri hanno dovuto cancellare in pratica una stagione di spettacoli e di film nuovi, con conseguenze terribili sotto il profilo artistico ed economico. A Roma molte realtà si sono trovate a fare i conti con una situazione del tutto imprevista. Con piacere ospitiamo la testimonianza di Michele La Ginestra, romano, classe 1965, artista a tutto tondo. Nel suo curriculum ci sono cinema, televisione, teatro, in un dialogo stretto e senza distinzioni.

Michele, da alcuni anni gestisci a Roma il Teatro 7, uno spazio che riesce a portare il teatro a tante persone con un'offerta ampia e diversificata. È proprio in questa stagione dovevi andare in scena al Sistina con un nuovo allestimento di *Rugantino* che è stato annullato…

Le repliche di *Recital*, scritto e diretto da Gianfranco Jannuzzo, in programma al Teatro 7 dal 25 febbraio al 15 marzo, si sono bruscamente interrotte e a me è toccato essergli vicino in quel terribile momento. Uno spettacolo che salta non è mai fine a se stesso. Io mi sono sentito coinvolto sotto tanti punti di vista, come attore, regista, produttore. Devo dire però che questa situazione di riposo forzato ha avuto l'effetto di farmi crescere umanamente e spiritualmente. Ho avvertito come un aumento della conoscenza di me stesso, e in parallelo ho riscoperto il valore dello stare in famiglia: per due mesi e mezzo abbiamo mangiato tutti insieme, con la televisione spenta. Un'occasione per ragionare di più…

A teatro c'è il contatto immediato con le persone. La tua versatilità ti ha portato tuttavia a confrontarti anche con il cinema e la televisione. Tra lo spettacolo dal vivo e quello riprodotto ci sono profonde differenze…In questo momento mi viene naturale dire che non vorrei mai lasciare il teatro, perché è il luogo che offre la reazione immediata dello spettatore, nel bene e nel male. Tocchi con mano quella bellezza che non hai in tv. In questo periodo molti colleghi si sono misurati con le dirette Facebook. Trovo però che ci sia sempre qualcosa di ritardato nelle reazioni. Certo tutto si può fare, ma non si può negare che in questi momenti manca qualcosa.

La poesia come omaggio al Papa? «L'immagine sua, solo sotto la pioggia, con lo sguardo di chi si fa carico di un problema universale è stata fortemente evocativa»

Al cinema hai lavorato in film di Luca Miniero, Massimiliano Bruno, Fausto Brizzi, come trovi la situazione attuale del cinema italiano?

L'impressione è quella di un mondo molto chiuso. Io ho fatto piccoli ruoli, "camei" come si dice, ho lavorato in 4 fiction e 3 pubblicità, con Bruno e Brizzi siamo amici da tempo, ma la sensazione è che nei ruoli principali dei film è difficile entrare. Ho visto alcuni film recenti molto belli, *The Place* di Paolo Genovese (2017), o *Gli ultimi saranno ultimi* di Massimiliano Bruno (2015), entrambi commedie di qualità. Sono film che diventano importanti perché tra una risata e l'altra si apre lo spazio per qualche riflessione più importante.

Michele, in televisione, oltre alla fiction, ti sei messo alla prova anche come conduttore e intrattenitore…

La televisione con la quale mi sono confrontato mi piace molto. Anche qui devo dire che mi sento a mio agio grazie alla presenza del pubblico in studio. A Tv2000 in particolare, dopo *Il programma del secolo* (2017) e *Questa è vita* (che abbiamo interrotto ma dovremmo riprendere), mi trovo bene perché penso di essere un buon padrone di casa. Tutti mi dicono: "sembri uno di noi".

In occasione della Pasqua scorsa hai messo in scena "da casa" una lettura de "Er Crocefisso de San Marcello", una poesia scritta come omaggio a Papa Francesco, a Roma.

L'immagine del Papa solo sotto la pioggia con lo sguardo inquieto di chi sa di farsi carico di un problema universale è stata fortemente evocativa. Ho ripreso una cosa scritta da un mio amico che ho adattato all'attualità della presenza del Crocefisso dei miracoli di San Marcello al Corso e alla tradizione cristiana di Roma. Una proposta semplice di facile fruizione.

Michele, uno sguardo sul futuro…

Come Teatro 7 abbiamo fatto domanda per l'Estate Romana per acquisire uno spazio in una villa per spettacoli all'aperto. Secondo le regole attuali, nella nostra sala possiamo sistemare 39 persone in 170 posti. Al teatro ho 10 dipendenti a tempo indeterminato, come responsabile mi devo preoccupare di queste persone, che da tre mesi hanno perso il lavoro. Fino a gennaio ero uno che dava lavoro, ora sono fermo senza paracadute. La prospettiva è di poter riaprire a dicembre, o forse a gennaio o febbraio. Il distanziamento rende impossibile la riapertura. Potremo fare solo saggi di "laboratorio" o sperare in una bella stagione estiva. Ma oggettivamente stiamo navigando a vista.

Sui passi dell'Esodo

a cura di *Rosanna Virgili*

La sfida del Sinai, un Dio vicino

Giungiamo al cuore del libro dell'Esodo, che è anche il cuore della Bibbia, di quello che, per i cristiani, è l'Antico Testamento. Dopo la prima esperienza di deserto, il popolo scappato dall'Egitto arriva alle pendici di un monte che diventerà famoso: il Sinai. Un luogo che non è nuovo per Mosè perché proprio lì – tempo prima – egli aveva udito la voce del Signore uscire da un roveto che ardeva senza consumarsi. Lì tutto era iniziato. Come in un viaggio di ritorno, Mosè sale sul monte e il Signore lo chiama ancora verso di sé. Tu farai una proposta ai figli di Abramo che vagano smarriti senza meta né pace: volete diventare il popolo di Dio? Un "regno" di consacrati a Lui, una nazione santa. «Se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza» (19,5) voi lo sarete. Volete riconoscere e decidere che avete bisogno di un compagno, un alleato, un padre, un amico fedele, uno Sposo che si prenda cura di voi e che vi conceda di abitare in un angolo libero del mondo? In un paese dove potrete restare felici e senza paura? Volete essere la mia "seghulla", la mia parte, il mio angolo di paradiso nel mondo? Sì, Dio chiede a Israele di diventare una sorta di "giardino" dove Egli stesso possa passeggiare! Come sarà spiegato nella metafora del Cantico dei Cantici, da parte dello Sposo: «Son venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa!», così vorrebbe fare il Signore con questi poveri ebrei, fuggiti dal paese più ricco e più feroce del mondo di allora, senz'arte né parte, nudi, stracciati, affamati e assetati. Vorrebbe fare di loro la Sua Sposa. Sul Sinai si prepara, dunque, un vero e proprio rito di nozze. Dio si presenta nella pienezza della sua bellezza e della sua gloria: il luogo dove abita – la sommità del Sinai – appare come una rossa fornace e tutto il monte "tremava molto" del fuoco di Dio che lo scuoteva. Possiamo pensare a qualcosa di simile allo stupendo spettacolo dell'Etna, quando la sua attività è in pieno corso e i lampi, i tuoni, i bagliori della lava, assumono dei colori stupendi e possiamo immaginare quindi anche il timore e tremore che attraversava il cuore degli ebrei, dinanzi all'apparire di Dio. Ma dall'alto della Teofania, il Dio dell'esodo scende e parla la lingua umana e di Lui tutti possono udire la Voce. «Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione di schiavitù» (20,1). Il Signore maestoso e tremendo del Sinai si rivela un "emmanuele": un Dio con noi. Un Dio vicino, prossimo, pronto a riprendere il cammino. Non un Dio avvolto nel potere e nel mistero, geloso della Sua Maestà, ma un Dio che rivolge parole, che dà a Israele la dignità dell'interlocuzione. «Non avrai altro dio all'infuori di me» è il suo primo precetto. Non ti farai idolo alcuno. Si tratta di acquisire maturità nell'amarsi: il primo idolo, infatti, siamo noi stessi. Amare Dio significa legarsi a Lui, rinunciare al narcisismo, all'orgoglio, alla vanagloria. L'amore di sé stessi è l'ostacolo più grande all'Amore vero. È questa la grande sfida del Sinai.

A Santa Maria della Luce la raccolta viveri sui banchi della chiesa. Sedici famiglie "adottate" dai brasiliani. Tra i volontari anche persone rimaste senza lavoro. Padre Martin: «Nessuno in queste settimane è andato via a mani vuote»

Latinoamericani, la solidarietà nell'emergenza

DI ROBERTA PUMPO

I banchi della chiesa Santa Maria della Luce a Trastevere non sono rimasti inutilizzati durante la quarantena. Interdetto l'accesso ai fedeli durante le celebrazioni, le panche sono state occupate da chili di pasta, litri di latte e di olio, scatolame e tanti altri generi di prima necessità ordinatamente sistemati per la distribuzione alle famiglie in difficoltà a causa del lockdown. Sede dal 2003 della missione latinoamericana, la chiesa di via della Lungaretta, affidata alla congregazione dei missionari di San Carlo (gli Scalabriniani), è diventata un punto di riferimento importante per centinaia di persone che in questi mesi hanno perso il lavoro. I pacchi viveri vengono distribuiti ogni quindici giorni e solo a maggio ne hanno usufruito oltre 130 nuclei familiari. L'aula liturgica è divenuta in queste settimane un deposito di viveri sempre rifornito grazie al sostegno dell'Ufficio Migrantes della diocesi, delle congregazioni dei missionari e delle missionarie di San Carlo, dell'Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo sviluppo e di donazioni private. Prezioso anche il contributo della campagna *#unasolacasa* per raccogliere fondi e continuare a supportare chi è in difficoltà. Una macchina della solidarietà che si è messa in moto a fine marzo e che vede tra le fila dei volontari persone che si sono improvvisamente ritrovate disoccupate. «I bisognosi che aiutano altri bisognosi hanno rappresentato quel valore in più che dà gioia. È la bellezza di una comunità che esprime il suo senso di appartenenza», spiega padre Luis Gabriel Martin, da due anni cappellano della comunità latinoamericana a Roma, che oltre a Santa Maria della Luce conta 5 centri pastorali e 12 comunità di differenti Paesi dell'America Latina. Le porte della chiesa sono aperte a tutti, «nessuno in queste settimane è andato via a mani vuote», dice il cappellano che dà il benvenuto e si informa sulle situazioni familiari degli abitanti del quartiere. «Non chiediamo il Paese di provenienza o il credo religioso – prosegue il sacerdote –. Ci prendiamo cura di chi si trova in difficoltà, di chi ha bambini piccoli e in questo momento non ha un'occupazione. Cerchiamo di aiutare tutti a superare questa emergenza anche attraverso la compilazione dei moduli per ricevere i contributi statali». Molti migranti sono in forte apprensione per i familiari rimasti in Ecuador, Colombia, Brasile, alcuni dei quali hanno contratto il coronavirus. «Diamo loro conforto morale e spirituale – aggiunge padre Luis Gabriel –. È un modo per sentirsi meno soli». Anche il cardinale brasiliano João Braz de Aviz, prefetto della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le vocietà di vita apostolica, in occasione di una sua recente visita a Santa Maria della Luce «ha fatto una donazione per l'acquisto di generi alimentari – dice Amilton Gomes de Araujo, coordinatore della comunità brasiliana cattolica a Roma – . Offerte in denaro sono poi arrivate da comunità brasiliane del Nord Italia. Quando ci hanno confidato di non essere di religione cattolica, abbiamo spiegato che questo non è il momento di fare distinzioni ma di aiutare».